

Una donna in un giorno dell'Unità

di Matteo Mariotti

Il sole sorgeva lento, irradiando la sua calda luce che spazzava via gli ultimi residui della notte trascorsa, tra le colline e le valli di Monte Santo. Le piccole finestre delle case, erette sul basso colle, si infiammavano lentamente riflettendo i primi raggi di luce, donando una visione inquietante per quegli anni turbolenti. Già il contadino armeggiava con i suoi attrezzi nel ripostiglio, e dalla stalla giungevano lamentosi i muggiti; mentre la leggera brezza mattutina portava lontano il canto del gallo e il dolce suono della campana, fondendoli in un unico eco. Il contadino uscì con la zappa e la vanga in spalla, e rimase incantato dalla grandiosa aurora che lo investì, e ringraziò il creatore per la semplice bellezza di quello spettacolo; intanto il suo spirito si staccò dal corpo per fondersi meglio con madre Natura.

Solo il galoppo di un cavallo lo riscosse, riportandolo nel proprio corpo mortale; si voltò e lo vide saettare via, lasciando dietro di sé grandi e polverose nuvole. Egli si chiese quale notizia potesse richiedere tutta quella fretta, ma si convinse che nulla avrebbe cambiato la sua umile situazione, così si dedicò al suo lavoro.

Il cavaliere frenò la corsa del suo cavallo all'approssimarsi del bivio, e volse lo sguardo al disco arancione che ascendeva dall'orizzonte. I fantasmi della notte lo avevano accompagnato per tutto il tragitto, reclamando vendetta per la loro vita stroncata dalla baionetta; e scomparvero alle prime luci lasciandolo solo. Molti pensieri erano celati dietro alla smorfia del suo viso trasfigurato dalla stanchezza, ma aveva un compito importante da compiere prima di raggiungere il suo meritato riposo. Mormorò parole incomprensibili che rimasero sospese nell'aria, e diresse il suo cavallo verso la strada di destra, lasciandosi il sole alle spalle.

I passeri svolazzavano davanti alla finestra della bianca villa, godendosi gli ultimi residui di bella stagione che il mese di settembre offriva.

Intanto nella stanza regnava la calma, sostenuta dal lieve respiro della delicata figura addormentata. I suoi capelli neri erano sparsi sopra il cuscino, e riflettevano, con piccoli bagliori, la calda luce solare, formando così un nuovo cielo brillante di stelle. Il viso, come una luna piena nella volta scintillante, rifulgeva della lattea luce catturata durante la notte.

Ciò che più sorprende, a chi aveva la grazia di vederla, era l'armoniosa posizione che aveva assunto dormendo; come una fedele cartina, stava ricostruendo la nostra amata penisola. E lì, dove il piede destro ricrea la punta calabrese, dormiva un rosso gatto, e poco sopra sonnecchiava il suo inseparabile compagno grigio; a ricreare anche le due isole maggiori.

Ma lei incurante continuava a sognare, a vedere alberi sfilargli al fianco destro mentre marciava insieme a molti altri. Il ritmo incessante del passo cadenzato la intontiva, il peso dello zaino le gravava sulle spalle, e la canna del fucile le raffreddava le mani. Con tutta la volontà cercava di frenare le sue gambe, ma esse continuavano ad avanzare animate da volontà propria; aprì la bocca per chiedere aiuto, ma dalle sue labbra uscirono le note di un canto a lei sconosciuto. In breve cantò tutto il plotone con lei:

“Per l'Italia noi marciamo!
La libertà noi cantiamo!

Francesi, cari codardi,
sol il papa han' lasciato,
al destino isolato.
Sparar potremo i dardi!
Il loro sangue bagnerà
la nostra Terra e Grazia,
assetata di giustizia;
e fredda vendetta sarà!

Per l'Italia noi marciamo!
Per la libertà cantiamo!

L'austriaco perir dovrà!
Sopra la mitria d'oro
il tricolore sverterà!
E noi canteremo in coro:
ora è nostra la Vittoria!
Ora è unito il Paese!
Acclamiamo la gloria
del nostro Re piemontese.

Per l'Italia noi marciamo!
Per la libertà cantiamo!”

L'esercito si fermò quando l'eco dell'ultima “o” si spense in lontananza. Su di loro scese un silenzio surreale, una calma angosciante. L'aria circostante si era fermata, come se attendesse un ordine anch'essa. In lontananza si potevano vedere le bianche divise dell'esercito papalino e il brillare delle baionette. Ricevette l'ordine di dotare il fucile della sua baionetta: facendo ciò sentì crescere la frenesia del combattimento, mentre veniva intonato un nuovo canto:

“Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa...”

Quel canto era intriso di patriottismo, ricordava tutti gli eventi rivoluzionari ed eroici compiuti dai nostri antenati nella nostra terra. E quando i soldati, ruggendo, cantarono:

“Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, si!”

Il capitano gridò a sua volta “Avanti all'attacco!”; e come un sol uomo l'intero battaglione partì alla carica. Lei seguiva tutti gli altri, infervorata dalla corsa, dalla voglia di unire l'Italia e di vedere tutti i nemici cadere a terra esangui. Intanto il boato dei cannoni la faceva tremare, e sentiva le palle di cannone sibilar sopra la sua testa, ma lei correva incurante del pericolo. “Sparate a volontà! Uccideteli tutti!” fu il grido del capitano, che per primo sparò ai nemici alla distanza di tiro; anche lei prese la mira con il suo fucile, e sparò il suo primo colpo che trafisse la gola di uno dei tanti avversari. Altri due spari, ed altri due uomini colpiti, prima che si accendesse la mischia del corpo a corpo. Si destreggiò con il suo fucile, come se impugnasse una lancia, più volte, tra affondi e fendenti, la sua baionetta si bagnò del sacro sangue. Ne uccise diversi, non li contò e non si fermò nemmeno a vederli morire; ad osservare i loro visi pietrificarsi nell'espressione dolente, che assumono per aver perso il divino dono della vita. Continuò ad avanzare, colpendo i nemici con la baionetta; ma poi un'esplosione fortissima la fece cadere. Si ritrovò distesa tra il fango e il sangue, si rialzò ed ebbe il tempo di guardarsi intorno e di rendersi conto di ciò che stava accadendo ed ebbe paura. “O mio Dio!” furono le uniche parole che riuscì a pronunciare prima che un dolore acuto le penetrasse l'addome facendola ricadere a terra. La vista si affievoliva, i suoni venivano percepiti sempre più attutiti; mentre il cuore combatteva per tenere accesa la fiamma della vita, ma per lei non c'era più nulla da fare. Una morsa di gelo le stringeva le viscere, gli arti divenivano pian piano inutilizzabili; il cuore fece la sua ultima e potente pompata, poi tutto divenne nero.
“Giovanni!”.

Si svegliò gridando quel nome; il nome del suo amato. Per brevi istanti lo rivide in piedi davanti a sé, con tutti i suoi ricci castani che incorniciavano l'amabile viso, gli occhi verdi la fissavano intensamente e le sue morbide labbra si muovevano a pronunciare "Ritornero", mentre le forti braccia la stringevano a sé per baciarla con ardore.

Quanto tempo era passato da quel fatidico giorno? Quante volte il sole era sorto in quella stanza? Lei non lo sapeva più, aveva perso il conto dei giorni che erano trascorsi. In quel momento sentì la porta aprirsi; voltandosi vide sua madre che si era affacciata. "Cosa ti è successo Marta?" le chiese preoccupata la madre, e lei rispose con tono rassicurante "Nulla mamma solo un brutto sogno". La madre uscì dalla camera seguita dai due gatti; e Marta rimase sola. Continuò a rivivere le dolci ore, e gli infiammati istanti passati assieme al suo amato; momenti che sembravano lontanissimi, ma ancora le scaldavano il cuore. Poi si ricordò delle lettere che Giovanni le aveva spedito; alzatasi di scatto, si avventò nell'armadio cercandole. Quei delicati fogli di carta erano ricoperti dalla fine scrittura del suo amato; accostando il naso ne poteva sentire ancora l'odore. Prese la prima che portava come data 25 luglio 1860, ed iniziò a leggerla.

"Amore mio,

sono riuscito nel mio intento! Finalmente ho raggiunto l'esercito piemontese, dopo lunghi e interminabili giorni di cammino. Quanta fatica! Quanti pericoli ho incontrato, ma ne è valsa la pena. Stare qui, è come essere a casa! Non sembra un esercito, ma una grande famiglia composta da molti volontari, che vogliono unire l'Italia sotto l'unica bandiera, il tricolore: verde, bianco e rosso. La nostra meravigliosa bandiera nasconde dietro i suoi semplici colori moltissimi significati. Il verde è la speranza di vedere il giorno dell'unità, ma ricorda anche le dolci colline, i boschi mediterranei e le verdi pianure dove si è combattuto.

Il bianco è la pura Italia che, come casta sposa, si unisce alla casata dei Savoia formando così un nuovo libero stato; inoltre fa immaginare le alti vette delle Alpi perennemente imbiancate dai ghiacci, e le paurose onde marine che ribollono schiuma durante le tempeste.

Il rosso è il sangue che ogni uomo ha versato per la nostra amata penisola.

Ogni italiano che osserva la bandiera vi riconoscerà la propria vita e la propria regione, rendendoci fratelli. Non potremo avere stendardo più appropriato di questo. Come avrai capito, in quei tre colori è racchiusa molta della storia che stiamo scrivendo. È la consapevolezza di aiutare ad edificare un'opera grandiosa, che mi ha spinto ad arruolarmi come volontario. Osservando i miei compagni d'armi colgo nei loro occhi la mia stessa consapevolezza, ma ciò che più mi sorprende in loro è veder realizzato il comune sogno, non esiste più distinzione sociale tra i soldati, ognuno si sente fratello del suo prossimo, anche se questo proviene dall'altro capo della penisola. Vorrei che tu fossi qui, vicino a me, per poter meglio comprendere ciò che difficilmente cerco di spiegarti a parole. Unire l'Italia è un desiderio realizzabile, come è stato realizzabile il nostro amore.

Giovanni."

Ripiegò la lettera, e decise di alzarsi per incominciare la giornata. Si vestì davanti allo specchio e si accorse, per la prima volta dopo mesi, che aveva preso qualche chilo sulla pancia. Un dubbio le si insinuò nella mente; erano solo dei semplici chili di troppo? Ma il ricordo di una fresca notte di giugno le piombò addosso. Erano soli a guardare le stelle, abbracciati lei e Giovanni; senza proferir parola; assorti ad osservare incantati il lento danzar delle lucciole in quella notte magica. Bastò guardarsi negli occhi perché le loro bocche si unissero in un bacio infuocato. Il loro amore divampò nei loro corpi, facendoli rotolare tra l'erba fresca. In quella notte impararono i dolci passi dell'amore, al suono incessante dei grilli. Piccole lacrime le rigarono le guance, mentre la sua mente fu invasa da mille emozioni. Ormai era certa di essere incinta, ma non sapeva se doveva gioire o piangere, non sapeva se Giovanni sarebbe ritornato; sentiva il suo futuro fuggirgli di mano, tutte le sue sicurezze cadere ed infrangersi, tutto ciò la impauriva. Si sentì chiamare dalla madre, e si decise a scendere; prima però si asciugò le lacrime e prese una lettera dal mazzo. La aprì quando ancora era per le scale, e lesse:

“Cara Marta,

28 agosto 1860

tesoro mio, sento sempre più la tua mancanza. Ogni sera penso a te, al tuo viso, ai tuoi occhi che mi portano conforto. Oggi, dopo un duro addestramento, ho assistito ad una scena brutale. Non avrei mai pensato che si potessero fustigare dei soldati per aver espresso le proprie opinioni, ma è accaduto. Un mio compagno che esponeva le sue teorie sulla democrazia è stato fustigato, con l'accusa di incitare i compagni alla rivolta. Sono ancora sorpreso che le sue parole siano state soffocate nella violenza. Comincio a credere che per vedere l'Italia libera di pensare e di parlare, si dovranno aspettare anni migliori. Intanto trovo conforto nelle tue lettere, nella fiducia che continui ad avere nei miei confronti. Mi stimoli ad andare avanti, a realizzare il mio sogno, pur sapendo che rischio la vita per farlo. Sapere che al di là dell'esercito nemico ci sei ancora tu ad aspettarmi, mi dà la forza per andare avanti e combattere. Ti adoro, perché hai sempre creduto in me. Ho paura Marta! Adesso la paura si fa sempre più forte; essa mi corrode l'anima. Tutti i giorni che trascorro ad addestrarmi imparo a sparare, a lottare, ad uccidere. Mi sto rendendo conto di quanto sia grande la posta in gioco per l'Unità. Perché in gioco c'è anche il nostro futuro. Se me ne fossi reso conto nei giorni precedenti alla mia partenza, forse non sarei partito. Cosa devo fare? Devo andare avanti o abbandonare tutto e tornare da te?

Il tuo affranto Giovanni.”

Era arrivata nella cucina, dove la madre la stava aspettando, domandandosi cosa le avesse risposto. Non riusciva a credere che lo avesse incitato ad andare avanti, ad affrontare la morte. Sua madre si voltò a guardarla, e vide il viso della figlia deformato dall'angoscia. Stava per aprir bocca, ma il latrato del cane annunciò l'arrivo di qualcuno. Uscirono nel cortile e videro un cavaliere venir loro incontro. Marta lo riconobbe subito; era Luigi Foglia un vecchio amico di Giovanni. Luigi smontò da cavallo e guardò le due donne. Passarono lunghi istanti a fissarsi; poi Marta preso coraggio e chiese “Che notizie ci porti, Luigi?” “C'è stata battaglia, e abbiamo vinto”. Rispose Luigi. Il suo tono non era esultante; non c'era gioia nelle sue parole. Marta lo percepì e con voce tremante azzardò la seconda domanda “Dov'è Giovanni? Perché non è qui con te?”. Luigi non rispose; la guardò piangere, mentre lo prendeva a pugni, mentre lo implorava di dirgli cosa era successo, mentre si aggrappava alle sue spalle per reggersi. La strinse a sé e la sorresse. La fece calmare e le parlò. “Giovanni mi ha incaricato di darti questa busta e di non dirti nulla”. Marta si staccò da lui; lo guardò negli occhi, e fissò la busta prima di strappargliela di mano. La aprì con trepidazione, e iniziò a leggere la riconoscibile grafia di Giovanni.

“Cara Marta,

17 settembre 1860

domani ci sarà la resa dei conti. I nostri comandanti tengono segrete le loro decisioni; ma ormai noi soldati ne siamo certi, domani ci sarà battaglia. Non ci fanno affaticare troppo e ci nutrono bene; è per questo loro comportamento che sono certo della battaglia di domani. Siamo arrivati a meno di una giornata di cammino da Osimo, e la nostra avanguardia afferma che l'esercito del papato è insediato là. Mi sto domandando se sarò in grado di marciare, puntare il fucile e fare fuoco. Mi spaventa pensare di dover stroncare la vita di un uomo. Chi ha già combattuto afferma che quando sei sul campo di battaglia, l'unica cosa che conta è vivere; quindi tutti, anche coloro che si sono arruolati contro la loro volontà, combattono per la sopravvivenza. Durante un conflitto regna una sola legge: Uccidi per non essere ucciso. Mi stanno piombando addosso mille pensieri; riesco a trovare cento e più motivi per disertare, per andarmene, ma ne basta uno solo per farmi rimanere. Unire l'Italia. Questo mi tiene legato al destino che ho scelto per me, e domani si compirà. Se solo potessi fermare il tempo, lo farei per venire da te, per poterti accarezzare e baciare, come in quella notte di giugno a guardare le stelle e il lento balletto delle lucciole. Mi basta ricordare quegli istanti per sentire il cuore ardere, come mi arse la prima volta che ci bacciammo all'ombra del fico. Ricordi quel primo bacio, e quelli che ci siamo scambiati in seguito? Li sto ricordando tutti, e sembrano uno più bello dell'altro. Domani sconfiggerò il nemico e il nostro paese sarà unito, il nostro futuro sarà splendido insieme a quello di tutti i nostri fratelli

italiani. Viva l'Italia! Viva il Re! E lunga vita a tutti noi italiani!

*Il tuo amato Giovanni.
18 settembre 1860*

P.S.

Le prossime righe le sto dettando adesso al mio amico Luigi, che ti porterà la lettera. Sono stato colpito da un fucile, e sento la vita fluir via da me. La mia clessidra è giunta alla fine; e non sono riuscito a tornare da te, come ti avevo promesso. E, mentre sento il freddo fiato della morte alitarmi sul collo, penso che non ti abbia mai detto una frase molto importante. Ti amo!"

Marta cadde a terra svenuta.

Sono passati molti anni dal 19 settembre 1860. Ora l'Italia è stata unificata; anche se molti pensano che sia necessario anettere anche le regioni del nord-est. Ma ormai questo non è più affar mio. Intanto Marta ha dato alla luce il suo bambino, lo ha chiamato Alessandro, ha venti anni oggi; mentre per Marta la vita è andata avanti, ha trovato l'amore di un uomo che ha accettato il figlio e lo ha cresciuto come suo.

Alessandro ricorda il padre solo per i suoi capelli ricci, e per il suo carattere impulsivo. Spesso vado a trovarlo, e gli racconto le avventure che ho passato insieme a suo padre. Ogni volta che ascolta le nostre prodezze, vedo i suoi occhi brillare di desiderio. Forse vuole l'opportunità di poter compiere grandi gesta per la sua patria. In lui vedo un Italiano.

Di me posso dire che gli anni sono volati via, inarrestabili, senza che avessi la possibilità di poterli frenare e viverli pienamente. Ma questi anni non li ho buttati via, di questo ne sono certo. Ho girato l'Italia cercando gli effetti dell'unione. Ho visto un paese unito nell'arretratezza, e diviso dal potere religioso. Un paese unito dall'analfabetismo dilagante, che trasforma il mal contento in brigantaggio. Elencarne molti altri potrei, ma cosa ci guadagnerei? Io non sono capace di poter giudicare questa realtà. Tutto ciò è reale come la bianca lapide di Giovanni, che è morto per dare un futuro migliore a tutti gli italiani. Molti altri giovani, come lui, hanno donato il loro sangue, ma lentamente i loro nomi vengono dimenticati. Quanti dei giovani d'oggi sarebbero in grado di fare altrettanto? In quanti sentiamo vivo il sentimento per la nostra Patria?

Oggi continuo a viaggiare senza un motivo, non sono più interessato a paragonare il presente con il passato. Forse sto solo fuggendo dai fantasmi che ogni sera mi perseguitano.

Luigi Foglia.